

GRUPPI PUBBLICI E LAZIO PER LA SPINTA DECISIVA

di **OSCAR GIANNINO**

VITTORIA per un'incollatura, quella ieri conseguita nella giunta di Confindustria da Giorgio Squinzi su Alberto Bombassei. Per soli undici voti su 175, con 93 consensi a Squinzi e 82 a Bombassei, sarà il patron di Mapei a succedere ad Emma Marcegaglia alla presidenza di Confindustria. Il prossimo 19 aprile Squinzi dovrà ripresentarsi in giunta per presentare squadra e programma.

E l'assemblea ne ascolterà il primo intervento pubblico nella sua nuova veste. Secondo lo statuto di Confindustria, chi vince in giunta è presidente designato, dunque il margine della vittoria non conta. Ma certo è che mai il margine è stato così risicato, anche quando Antonio D'Amato si affermò contro il candidato della Fiat Carlo Callieri la sua vittoria fu netta. Di conseguenza, è il caso di cercare di capire che cosa abbia pesato in questa divisione così netta, che conseguenze ne deriveranno rispetto alla linea degli industriali, in un quadro tanto tempestoso per il Paese, proprio sulla riforma del mercato del lavoro e mentre la recessione si fa profonda.

Distinguiamo allora tre elementi. Quello interno. Quello politico. E quello della linea futura. Il patron della Brembo ha svolto una campagna vigorosa, più energica di quella di Squinzi. Ha rotto parecchi tabù e regole non scritte della successione confindustriale. Ha lanciato il suo manifesto dalle colonne e dal sito del Corriere della Sera, ha battuto l'Italia in lungo e in largo, ha coperto di centinaia di telefonate associazioni e territoriali. Ha puntato tutto sulla discontinuità, sulla svolta organizzativa, sul distacco dalla politica. Sostenuto da sponsor di peso, in primis la Fiat di Marchionne che ha dichiarato che con lui sarebbe rientrata in Confindustria, dopo aver sbattuto la porta in faccia a Federmeccanica. Ma anche la Telecom Italia di Franco Bernabè, o la Tenaris di Gianfelice Rocca. Stiamo parlando di imprese con un grande indotto di fornitori in Italia. La campagna ha mancato il risultato per un soffio. Alla fine, per Bombassei hanno votato i piemontesi filo-Fiat, il più dei veneti, in Lombardia Brescia, Bergamo e Varese, pezzi di Emilia a Modena e Parma. Più parecchi altri tra i piccoli e al seguito dei grandi sponsor. I farmaceutici, tra le categorie. A favore della linea meno muscolarmente esibita di Squinzi Milano - che da sola vale l'8% dei voti in giunta - il resto dell'Emilia, la Toscana, le Marche, la stragrande maggioranza del Sud. Molte categorie di peso, come i chimici, i costruttori, le macchine utensili ed elettriche, la Federmeccanica da cui Fiat è uscita. In più, in posizione decisiva - anche se con un margine così ristretto, quasi ogni voto è decisivo - il blocco rappresentato da Roma e dal Lazio intero, e dai gruppi pubblici. Eni, Enel, Ferrovie, Terna, ad eccezione di Finmeccanica. Da questa ricostruzione si deduce che sarebbe approssimativa una lettura che vedesse attorno a Bombassei i voti dell'industria manifatturiera, e a Squinzi quella dei servizi, dei pubblici, e dei meridionali. Ciascuno dei due ha intorno a sé aree importanti di manifattura e di servizi. È evidente però che Fiat ha tentato una prova di forza, che non è riuscita. Che il Centro ha fatto pesare il suo ruolo crescente nella bilancia commerciale, e il Sud il suo grido di dolore perché il Mezzogiorno rischia di essere il buco nero della recessione italiana, tra assenza dello Stato, drenaggio fiscale e creditizio, e legalità sempre più a rischio, tema su cui molto Confindustria in questi quattro anni si è impegnata, con la svolta di sbattere fuori i collusi.

Dal punto di vista politico la contrapposizione che si è letta sui media, tra un Bombassei «falco» sull'articolo 18 e uno Squinzi «colomba», è in larga misura una bufala. Semplicemente Squinzi, guidando per anni i chimici, si è trovato di fronte una categoria della Cgil molto più pronta della Fiom a discutere responsabilmente di turni, orari e intese aziendali, per evitare che sotto il morso estero si

perdessero stabilimenti e occupazione a favore di Paesi a maggior produttività. Sia Squinzi sia Bombassei hanno condiviso l'intesa di inizio 2009 sui salari di produttività, e quella del giugno 2011 su come si stipulano intese aziendali valide anche come contratti di primo livello, per le imprese che ritengono di percorrere quella strada. E senza uscire da Confindustria, come ha fatto Fiat.

Per la linea futura, a Squinzi tocca ora un compito non facile. Non solo perché dovrà essere «il presidente di tutti», come ha detto ieri alla sua designazione e come Bombassei ha subito rilanciato, insieme ai past president come Luigi Abete e Luca Montezemolo. Il che significa che nei sette vicepresidenti e negli altri incarichi di vertice, Squinzi dovrà inglobare, il 19 aprile, esponenti dell'ala Bombassei. Soprattutto, a Squinzi toccherà evitare a ogni costo che Confindustria appaia essa per prima ancora divisa dopo il voto, mentre al Paese chiede unità e responsabilità a partire da temi come l'articolo 18. Ed essa per prima incerta, nel sostegno da assicurare a Monti e nell'incalzare per il molto che manca, a una seria politica di taglio della spesa e di riduzione delle imposte su impresa e lavoro. È un compito nel quale l'importanza decisiva del voto espresso a Squinzi dalle imprese romane, laziali e del Sud dovrà per la prima volta - più di quanto già fu con Antonio D'Amato - misurarsi con una prova storica. Vincere la diffidenza che la manifattura del Nord ha sempre mantenuto verso i colleghi centro-meridionali sospettati di essere troppo vicini alla politica e meno interessati a efficienza e concorrenza. Ma la politica dei sussidi agli amici degli amici è finita una volta per tutte. A cominciare da quelli alla Fiat, però, se dobbiamo ricordare chi in una storia ultracentennale ne ha avuti di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA